DALL' ANTICO TEDESCO.

Das Hildebrandslied.

L'INNO D'ILDEBRANDO.

VERSIONE

CON INTRODUZIONE ED APPENDICE

DI

ARISTIDE BARAGIOLA.

STRASBURGO.
CARLO J. TRÜBNER.
1882.

DALL' ANTICO TEDESCO.

Das Hildebrandslied.

L' INNO D' ILDEBRANDO.

VERSIONE

CON INTRODUZIONE ED APPENDICE

DI

ARISTIDE BARAGIOLA.

STRASBURGO.
CARLO J. TRÜBNER.
1882.

INTRODUZIONE.

Tacito lasciò scritto, che i Germani cantavano l'origine dei popoli e degli eroi nelle loro cerimonie religiose, ne' loro corteggi, e sopratutto poi accingendosi alla battaglia. Rammenta anche Tacito, come Arminio fosse dai Germani celebrato coi canti ancora molto tempo dopo la di lui morte. Ma questa antichissima poesia, più mitica che storica, andò in oblío a cagione delle migrazioni de' popoli e per la cristianizzazione. Poi le gesta di Attila, di Teodorico e di altri re avevano bensì fatto sorgere una nuova epopea germanica, ma anch' essa ci è nota solo da posteriori rifacimenti. De' primi sette secoli d. C. non si conservano dunque monumenti di poesia germanica, benchè si abbiano esplicite testimonianze della sua esistenza.

L'inno d'Ildebrando è uno de' pochissimi monumenti finora conosciuti dell' epopea germanica pagana. Esso è attribuito al secolo ottavo e rappresenta un avvenimento isolato del ricco ciclo mitico, che s' aggira intorno al re ostrogoto Teodorico di Verona (Dietrich von Bern), il vincitore di Odoacre e conquistatore d'Italia. L'inno fu trovato 152 anni fa, in modo frammentario, a Cassel nella biblioteca di stato, e dal principio di questo secolo è divenuto oggetto di diligenti studi per parte de' cultori dell' antica lingua e letteratura tedesca, sì che a quest' ora la letteratura che lo concerne è assai ricca. Se ne fecero fac-simili ed ebbe parecchi editori, commentatori, traduttori, emendatori ecc. ecc.[1]

---

[1] Per la bibliografia dell' Inno d'Ildebrando si potrà con vantaggio consultare il seguente libro: Die Sprache und Litteratur Deutschlands bis zum zwölften Jahrhundert von Dr. Paul Piper. I. Theil: Litteraturgeschichte und Grammatik. Paderborn, Schöningh, 1880. S. 117. Le opere ivi indicate mi furono di guida.

La lingua dell' inno è un miscuglio di antico alto tedesco e di antico basso tedesco ossia antico sassone. Ciò si volle da taluni attribuire alla circostanza d' essere l' inno sorto là dove si toccavano i due dialetti, altri l'attribuiscono invece alla tradizione orale ed alle inconseguenze del copista. A. Holtzmann volle provare, che il copista fu un sassone e che l'esemplare avuto dinanzi agli occhi era in antico alto tedesco.[1] Il contenuto dell' inno è il seguente: Teodorico, secondo la favola, fuggiasco, si reca in oriente dal re degli Unni, cioè da Attila, nome che non appare nel testo, ma che si deduce dalle parole Hûneo truhtîn. Egli vi rimane trent' anni, poi ritorna in Italia a riconquistare il suo regno, avendo seco il venerando condottiero Ildebrando, il quale lasciando già la patria, aveva abbandonato la sua sposa ed un figliuoletto chiamato Adubrando. Questi, divenuto nel frattempo un prode guerriero, si oppone quale nemico a suo padre di ritorno in patria, ch' ei non conosce e crede morto da lungo tempo, per circostanze che non si ponno rilevare dal frammento. Il nostro frammento comincia nel momento, in cui i due avversarî si sfidano a singolar tenzone, alla presenza delle loro schiere. Il contenuto di esso consiste nel dialogo che precede il duello, ed in una parte del duello stesso.

Leggendo le „Odi barbare“ ed altre imitazioni di antichi metri, mi venne il ticchio di provarmi ad una traduzione metrica dell' Inno d' Ildebrando. Non si creda già ch' io voglia rimettere in onore la poesia allitterata, nella quale verseggiarono anche alcuni poeti italiani. Si tratta di ben altro: io intendo solo di dare un saggio dell' antica poesia germanica, interpetrandone, fin dove è possibile, i concetti e la verseggiatura. Non basta, secondo me, di conoscere il mondo poetico dell' uno o dell' altro popolo, ma ci deve pure interessare di conoscere l' estrinseco poetico, cioè la forma sotto la quale esso si raccolse o si manifestò, per quanto essa forma possa tornare a noi barbara o poco armonica.

Il verso epico germanico consiste in una serie di sillabe con una cesura nel mezzo. Ogni mezzo verso deve avere

---

[1] Germania 1864. IX, 289—293.

due sillabe fortemente accentate, che potremo chiamare elevamenti, fra le quali ponno stare, non di rigore, una, due o più sillabe meno accentate o abbassamenti.[1] Detto verso è dunque, con altre parole, una serie di quattro arsi (due prima e due dopo la cesura), interpolate da un numero indeterminato di tesi. Eccone un esempio, ove l'accento acuto segna gli elevamenti:

híltibrant enti háđubrant   untar hériun tuém.

Da una tale versificazione risulta, come si vede, una varietà di piedi e ritmi, e diremo anche una poesia che, a stregua de' nostri orecchi, non si scosta molto dalla prosa. Se non che, ad unire il verso in un complesso armonico, contribuisce non poco l'allitterazione. L'allitterazione, che in tutta la poesia antica nordica sostituisce la rima, consiste nell' assonanza delle lettere iniziali di parecchie sillabe accentuate o elevamenti:

híltibrant enti **h**áđubrant   untar **h**ériun tuém.

Tutte le vocali ponno fra loro allitterare:

álte anti fróte,   dea **é**rhina uuárun.

L' allitterazione è così distribuita: nella prima metà del verso sonvi per lo più due allitterazioni, dipendenti da una terza detta principale, la quale deve trovarsi al primo elevamento della seconda metà del verso:

her fur**l**áet in **l**ánte   **l**úttila sítten

Avviene però sovente che ogni mezzo verso conti una sola allitterazione:

đát sih **ú**rhêttun   **ǽ**nôn muótin

Il verso seguente contiene quattro allitterazioni, ma alternate:

spénis mih mit dînêm **w**órtun   wili mih dinu **sp**éru **w**érpan.

Nella mia versione ho procurato di osservare le dette leggi. Ma il genio della nostra lingua non permetteva

[1] Valenti germanisti contano in ogni verso otto elevamenti. Dopo alcune prove, ho dovuto convincermi, che il verso a quattro elevamenti permetteva una traduzione più fedele dell' inno.

un' esatta imitazione. Nelle lingue germaniche, non escluso l'antico tedesco, l'accento tonico batte sulla sillaba radicale; nelle romanze invece, e quindi nell'italiano, esso batte ora sulla radicale ora sulla finale. Siccome l' allitterazione deve trovarsi, perchè si fa maggiormente sentire, là dove cade l' accento, ne avviene che fra l'allitterazione dell' inno d' Ildebrando e quella della mia versione, passa la differenza, che nella prima le sillabe allitteranti sono sempre radicali, nella seconda invece le sillabe allitteranti sono ora radicali ora finali.

Nel testo originale parecchi versi sembrano avere più di quattro elevamenti, se si considerano come tali tutte le sillabe suscettive d' accento. Si veda p. e. l' ultimo verso citato. Ma le sillabe fortemente accentate o elevamenti denno trovarsi in quelle parole, che hanno maggiore importanza nel verso. Gli elevamenti risponderebbero dunque ad altrettanti accenti logici, cioè risulterebbero da quelle parole cui noi, alzando la voce, vogliamo dare maggiore importanza. Bisogna che gli antichi Germani, ne' loro canti declamatorî o recitativi, scivolassero sulle parole meno accentate od abbassamenti, coll' abilità proveniente dalla consuetudine al canto, e non troppo adatta ai nostri organi linguali. Traducendo io ho dunque procurato di evitare troppi abbassamenti, lo che mi obbligò talvolta a sopprimere qualche parola di minore entità. Una volta d' un verso (50) ne feci due. Nei versi 17, 27 e 40 è stato impossibile far meglio e convenne attenersi all' originale. Affine di meglio far conoscere ai lettori le modificazioni occorse nella versione, alla traduzione metrica aggiunsi in calce una letterale. Quanto al testo, ho seguito sopratutto la lezione ammessa dal Braune,[1] non trascurando però quella assai stimata, ma meno recente, di K. Müllenhoff e W. Scherer.[2] I puntini segnano le lacune del frammento.

---

[1] Althochdeutsches Lesebuch, zusammengestellt und mit Glossar versehen, v. Wilhelm Braune. 2. Auflage. Halle, Max Niemeyer, 1881.

[2] Denkmäler deutscher Poesie und Prosa aus dem VIII—XII. Jahrhundert, herausg. von K. Müllenhoff und W. Scherer, 2. vermehrte und verbesserte Ausgabe. Berlin, Weidmann'sche Buchhandlung, 1873.

L'INNO D'ILDEBRANDO.

Traduzione metrica.

1 Io intési contáre
2 cóme un díe si sfidáro a duéllo
3 Ildebrándo ed Adubrándo fra lor bálde schiére.
4 Fíglio e pádre le piástre apprestáro
5 e le bélliche vésti, lor brándi cínser,
6 i guerriér, su la corázza, a l'aríngo cavalcándo.
7 Dísse Ildebrándo d' Eribrándo il fíglio:
8 più espérto e ragguardévol, a dimandár ei prése,
9 con póchi détti, chi suo pádre fósse
10 fra gli uómin del pópol, ...
11 . . . . „o di che stírpe tu síi.

Traduzione letterale.

1 Io sentii ciò contare
2 che si sfidarono a singolare tenzone
3 Ildebrando ed Adubrando fra due armate.
4 Figlio e padre le loro armature apprestarono,
5 assettarono lo loro belliche vesti, affibbiarono le loro spade,
6 gli eroi, su le anella [dell'usbergo], alla pugna cavalcando.
7 Ildebrando disse (figlio d'Eribrando): egli era l'uomo più [ragguardevole,
8 della vita più esperto, egli cominciò a domandare,
9 con poche parole chi suo padre fosse
10 degli uomini nel popolo, ...
11 . . . . „o di che stirpe tu sii.

12 Se úno m' accénni, gli áltri mi só,
13 gióvin, nel régno le progénie conósco."
14 Dísse Adubrándo, d'Ildebrándo il fíglio:
15 „mi vénne détto da nóstre génti,[1]
16 vécchie e ságge vísse qui pría,
17 che Ildebrándo mio padre nomóssi: io Adubrándo
[mi nómo.
18 Ei in oriénte andáva, l'odiánte Odoácre
19 fuggía con Teodoríco ed erói mólti.
20 In pátria lasciò póvera e solétta
21 ne l'abitúro la spósa, e ténero pargolétto,
22 del retággio spóglio: ei si ritrásse vêr oriénte.
23 Poi Teodoríco colpía la ría privazióne
24 del pádre mío. Prívo fu d'amíci:
25 per Odoácre éra egli di íra piéno,
26 de gli erói caríssimo al ré Teodoríco.

1 Manca l'allitterazione come nel testo originale.

---

12 Se tu uno mi dici, io gli altri mi so,
13 giovine, nel regno tutto l'universal popolo m'è noto."
14 Adubrando disse, figlio d' Ildebrando:
15 „ciò mi dissero le nostre genti,
16 vecchie e sagge, che prima furono,
17 che Ildebrando si nomò mio padre: io mi nomo Adu-
[brando.
18 Un tempo andò egli in oriente, fuggì egli l'odio
[d' Odoacre
19 quinci con Teodorico, e molti de'suoi guerrieri.
20 Egli lasciò in paese misera [ed abbandonata]
21 la sposa in casa, e fanciullo non adulto,
22 d' eredità privo: egli andò verso l'est.
23 Di poi Teodorico colpì la privazione
24 del padre mio. Questo era uomo sì privo d'amici:
25 egli era [verso] Odoacre smisuratamente irato,
26 dei guerrieri il più caro presso Teodorico.

27 A cápo ognor del pópol, cára ebbe la púgna:
28 nóto egli fúe ai nóbili guerriér.
29 Io non credo ch' ei viva ancor" . . .
30 „Sállo il posséute lassù nel ciél,
31 mái avér tu móssa guérra
32 a tánto congiúnto" . . . .
33 Tólse or dal bráccio tôrte anélla[1]
34 d' imperiál[2] monéte, che il rége gli diè,
35 de gli Únni il dúce: „te le día in grázia."
36 Dísse Adubrándo d' Ildebrándo il fíglio:
37 „con dárdo déssi dóno accóglier,
38 púnta vêr púnta.[3] Mi pári, vecchio Únno,
39 oltremódo fúrbo . . . .

[2] Le desinenza ial è qui raccolta in una sola sillaba, come si trova per eccezione presso i poeti.

---

27 Egli era sempre a capo del popolo, a lui era sempre [la pugna troppo cara:
28 Noto egli era ai prodi guerrieri.
29 Credo ch' ei non abbia più vita" . . . .
30 Chiamo [a testimone] il dio universale (disse Ildebrando), [lassù dal cielo,
31 che tu mai di poi movesti contesa
32 con uomo sì consanguineo" . . . .
33 Storse ora egli dal braccio tôrte anella,[1]
34 d' imperiali monete fatte, quali a lui il re le diede,
35 il signore degli Unni: „ch' io a te le dia ora in grazia".
36 Adubrando disse, figlio d' Ildebrando:
37 „con giavellotto devesi dono accogliere,
38 punta contro punta.[3] Tu ti sei, vecchio Unno,
39 a dismisura furbo . . .

[1] Anella d' oro, fatte di monete imperiali, che si mettevano alle braccia in forma spirale.

[3] Era uso fra i guerrieri germani di offrire ed accettare i doni sulla punta delle armi.

40 con paróle m'allétti, atterrármi vuoi colla láncia.
41 Vécchio divenísti, covándo ingánni.
42 La nuóva apprési da marinári[1] veleggiánti
43 vérso l'Océano, che l'ancíser in guérra:
44 mórto è Ildebrándo, d' Eribrándo il fíglio."
45 Dísse Ildebrándo, d' Eribrándo il fíglio:
46 „ben veggio a le tue armi . . . . .
47 buón sovráno[2] avér tu in pátria,
48 che di ésto reáme ésul non séi."
49 „Oh, poténte iddío, sventúra avvién.
50 Trénta estáti e trénta invérni
dai pátrî lári lúngi errái,
51 ognór mi si schierò ne le pugnánti schiére,

---

40 mi alletti colle tue parole, mi vuoi colla tua lancia [abbattere.
41 Sei così uomo attempato, quanto tu eternamente in- [ganno *covasti.*
42 Ciò mi dissero naviganti[3]
43 vêr ovest sull' Oceano, che la guerra lo rapì:
44 morto è Ildebrando, figlio d' Eribrando."
45 Ildebrando disse, figlio d' Eribando:
46 „ben vedo dalla tua armatura . . . .
47 che tu hai a casa buon signore,
48 che tu ancora di questo regno esule non divenisti."
49 „Ohimè ora, potente iddio (disse Ildebrando), fatalità [avviene.
50 Io errai [degli] estati e inverni sessanta fuori del paese,
51 ove sempre mi si schierò nel popol dei tiranti,

---

[1] Questi marinari (naviganti) sono Romani dell'oriente, dai quali vuol aver inteso, che suo padre sia morto in un' invasione di Attila nell' impero bizantino.

[2] Chi s' intenda qui per sovrano (signore) non è dato spiegare — forse Odoacre o Ermanarico?

52 **mái** su gli **spáldi** **mórte** mi **spénse**:
53 or démmi il **fíglio** col **férro** colpíre,
54 con l'acciár uccíder, o l'uccíder ío.
*55 Pur fíati or **agévol**, se ti **gióva** il córe,
*56 ad **uóm** sì dégno le **ármi** víncere,
*57 a **rúba** pórre, se dirítto hái."
58 „Omái de gli Ostrogóti infingárdo sía,
59 chi l'agón ti ricúsa, or che agógni tánto
60 il común certáme. Decída lo scóntro,[1]
61 chi céder **óggi** le **ármi** déggia
62 o di **éste** loríche **ésser** dónno."
63 Or **fêrsi** di láncio co' **frássini**[2] incóntro,
64 con cózzi sì **fiéri** che trafísser gli scúdi.
65 **Ámbi** avanzâr le **ázze** risuonáron,

[1] Manca l'allitterazione come nel testo originale.

---

52 come a me in nessun castello morte si recò:
53 ora mi deve il proprio figlio colla spada colpire,
54 uccidere col suo brando, od io a lui uccissore divenire.
55 Pure possa tu ora facilmente, se a te il coraggio giova,
56 ad uomo sì degno guadagnare l'armatura,
57 la roba predare, se tu ci hai alcun diritto."
58 „Quegli sia però omai il più vigliacco (disse Ildebrando) [degli Ostrogoti,
59 chi ora a te ricusa la pugna, ora che tanto brami
60 lotta comune. Provi lo scontro,
61 chi dei due oggi le spoglie ceder debba,
62 o di queste corazze d' ambi dominare."
63 Or fecero essi dapprima coi frassini[2] [i cavalli] avanzare
64 con impeti sì aspri: che negli scudi rimasero.
65 Avanzarono insieme, le azze risuonarono (?),

---

* Alcuni germanisti, fra i quali Müllenhoff e Scherer, suggeriscono di mettere i versi 55, 56 e 57 dopo il verso 48.

[2] Per *metonimia* frassini = lance.

66 **scósser con ímpeto   gli scúdi lucénti,**
67 **e le tíglie intrecciáte[1]   piccíne si fêr,**
68 **dai férri infránte . . .**

---

66 percossero fieramente   i bianchi (o lucenti) scudi,
67 finchè a loro i loro tigli[1]   divennero piccoli,
68 rovinati colle armi . . .

---

[1] Per *metonimia* tigli = scudi, i quali erano intrecciati con corteccia di tigli.

APPENDICE.

Come appendice a questo piccolo lavoro, traduco qui le belle pagine scritte sull' inno d' Ildebrando dal Prof. G. Scherer nella sua splendida Storia della letteratura tedesca[1], libro che si raccomanda caldamente agli studiosi italiani, perchè ci reca giudizi affatto nuovi ed originali intorno ai diversi periodi della ricca letteratura tedesca, e perchè scritto con un fraseggiare breve, facile ed elegante, con uno stile scorrevole da invogliare veramente alla lettura. La penna di quel distinto professore attrae come la sua parola.

„Il vecchio Ildebrando esulò con Teodorico presso gli Unni. Dopo parecchi anni ritorna in Italia alla testa di un'armata unnica. Suo figlio Adubrando gli va incontro come nemico. „Io ho inteso che Ildebrando ed Adubrando si sfidarono a duello“: in un modo così semplice comincia il poeta. Pare che si metta a trattare un tema da lui supposto generalmente noto. Figlio e padre si armano, cavalcano armati l'uno contro l'altro. Ildebrando domanda chi sia il suo avversario. Quegli si noma Adubrando, figlio d' Ildebrando. Segue una seconda domanda d' Ildebrando e risposta dettagliata di Adubrando, dopo di che al vecchio non rimane più alcun dubbio d' aver egli a che fare con suo figlio. Egli vuole evitare il

[1] Geschichte der Deutschen Litteratur von Dr. Wilhelm Scherer o. ö. Professor der Deutschen Litteraturgeschichte an der Universität Berlin. Ib. Weidmannsche Buchhandlung, 1880. Detta opera si pubblica a fascicoli.

duello, svela il suo nome ed offre braccialetti (anella) in dono. Adubrando li rifiuta sdegnosamente e tiene il vecchio per un malizioso ingannatore, che voglia solo allettarlo e poi abbattarlo colla lancia. Egli ha udito che suo padre è morto in guerra. Ildebrando cerca ancor sempre di abbonirlo: vede bene che Adubrando non ha bisogno dei suoi doni, che è ben armato ed ha certo a casa generoso signore; ma ei lo vuol muovere a cercare un altro avversario, potendo facilmente trovarne uno sì ragguardevole nell' oste unnica. A questo Adubrando gli dà presumibilmente del vigliacco — questo luogo è perso. Ed ora Ildebrando deve purtroppo combattere e disperato duolsi del suo fato, ciôè ch'ei, dopo 30 anni di vita raminga, uscito salvo da continui pericoli, debba ora soccombere sotto i colpi del proprio figlio od essere di lui uccisore. Qui comincia la tenzone, a cavallo e colle lance in resta si fanno incontro, le lance ribalzano dagli scudi, lasciano ora i cavalli e coi brandi fanno a pezzi gli scudi . . . .

La fine ci manca. Noi possiamo supporre, che il vecchio vinse e che si vide dinanzi il cadavere di suo figlio. Egli ha annientato la sua propria stirpe.

L' inno, almeno da quanto ci è ben conservato, afferra con maestria l' argomento e lo esaurisce appieno. Alla vita esteriore il poeta prende poca parte. Egli non introduce nella situazione. Descrive quando i due si armano, ma assai brevemente: lo stesso fa di poi col combattimento; p. e. ch'essi scendano dai cavalli, devesi indovinare. Egli affronta risoluto quanto più gli preme. Lo alletta l'avvicendarsi delle domande e risposte. Anzi ci informa e ci dice, che Ildebrando prese pel primo le parola, perchè era più venerabile e più attempato: così sono rispettate le esigenze dell' uso. Sa che un lungo dialogo acquista, se è interrotto o accompagnato da fatti; il poeta ricorre perciò alle anella che Ildebrando svolge dal suo braccio per offerirle all' avversario. In principio disdegna darci contezza della magnificenza delle armi; ma poi se ne vale nel dialogo per dirci che Adubrando è bene armato; epperò noi siamo nel medesimo tempo informati delle cose esteriori.

Ma tutto ciò non è che tecnica; il dialogo abilmente

condotto mostra uomini, risolve umani destini e svela una tragica terribile.

Il poeta non ha riprodotto solamente gli usi semplici di un'età bambina, nella quale è concesso menar vanto di sè, nella quale possessioni, doni, bottino diventano l'oggetto d'una brama egoistica non mascherata: Ildebrando decanta una vasta conoscenza degli uomini, meta del combattimento sono le armi dell'avversario, ad attenuare i sentimenti sdegnosi serve l'offerta di un oggetto prezioso, la bontà del signore è dedotta dall' appariscenza del vassallo. Il poeta non sa solo esporre una quantità di cose estranee al racconto. Ma sa nel medesimo tempo sviluppare caratteri, e da questi farci desumere parole ed azioni.

Ildebrando è tutto vecchiaja, Adubrando tutto giovinezza. Quegli è accorto, largoveggente, temporeggiante, saggio; questi prontamente risoluto, avido di combattere, diffidente. La situazione, occasionata dal domandare avveduto di Ildebrando, lo costringe ad ulteriore avvedutezza. Ma affinchè noi non dubitiamo del suo valore, Adubrando, che mette in forse la bravura del suo avversario, ci deve informare che a suo padre la pugna fu sempre troppo cara, ciò che per il lettore ha dell' ironico. Non può darsi un' ironia più tragica di questa. Lo sciente di fronte all' insciente, quegli comunicando quanto gli è noto, questi mostrandosi ricalcitrante, quegli pieno d' amore verso il figlio presente, questi pieno d' amore verso il padre creduto morto, orgoglioso di lui, pronto a lodarlo, indi ambedue abbandonandosi ad un disastroso combattimento.

Ildebrando appare assolutamente quale eroe. Tutta la sua storia è leggermente toccata: la sua gran fama, il suo odio per Odoacre, la sua fuga con Teodorico, il favore che gode presso il re degli Unni, l'amore di Teodorico per lui, la fedeltà e l'instancabile e fortunato combattere di Ildebrando. Noi proviamo pietà per la povera moglie, pel figliuolo diseredato da lui abbandonati, ma ancor più per lui stesso, che fu sì a lungo separato dalla sua famiglia, e ora sa ciò ch' ei deve fare e con chi deve usare le sue armi. Pure le leggi d' onore non gli concedono alcuna scelta. Noi

vediamo la sua disperazione, ma sentiamo che per lui non c'è rimedio. Noi siamo trascinati in tutti gli orribili dettagli della situazione. E pure il poeta non ispreca una parola commovente; ovunque c'intenerisce solamente con una parca ed appropriata dizione, con uno stile piano e semplice. L' esclamazione di dolore di Ildebrando, tosto che il combattimento è divenuto inevitabile, è un esempio isolato; in questo grido è compreso tutta l'indicibile angoscia del suo cuore paterno.

Dunque lo spaventevole tormento che l'animo deve soffrire, l' orrenda azione che si deve fare, sotto il categorico imperativo dell'onore, è ciò che scosse sopratutto la fantasia del poeta. Egli ci dà testimonianza dello spirito morale del nostro canto epico antico. Per quanto tenui siano gli avanzi a noi rimasti, essi costituiscono però un nobile frutto, che ne fa desumere il valore dell' albero che lo portava. (Fascicolo I. p. 28—31).

Segue, per comodo degli studiosi, il testo originale secondo il Braune, ma colle allitterazioni stampate in carattere grasso.

DAS HILDEBRANDSLIED.

Ik gihôrta đat seggen
đat sih urhêttun   ænôn muotin
Hiltibra*nt* enti Hađubrant   untar heriun tuêm.
sunufatarungo   iro saro rihtun,
5 garutun sê iro gûđhamun   gurtun sih iro suert ana,
helidos, ubar hringâ,   dô sie tô dero hiltiu ritun.
Hiltibra*nt* gimahalta [Heribrantes sunu]: her uuas hêrôro
ferahes frôtôro;   her frâgên gistuont   [man
fôhêm uuortum,   hwer sîn fater wâri
10 fireo in folche, ...
. . . . 'eddo hwelîhhes cnuosles dû sîs.
ibu dû mî ęnan sagês,   ik mî dê ôdre uuêt,
chind, in chunincrîche: chûd ist mî al irmindeot.'
Hadubra*nt* gimahalta,   Hiltibrantes sunu:
15 'dat sagêtun mî   ûsere liuti,
alte anti frôte,   dea êrhina wârun,
dat Hiltibrant hætti mîn fater: ih heittu Hadubrant.
forn her ôstar giweit,   flôh her Ôtachres nîd,
hina miti Theotrîhhe,   enti sînero degano filu.
20 her furlaet in lante   luttila sitten
prût in bûre,   barn unwahsan,
arbeo laosa: her raet ôstar hina.
sîd Dêtrîhhe   darbâ gistuontun
fateres mînes.   dat uuas sô friuntlaos man:
25 her was Ôtachre   ummett irri,
degano dechisto   miti Deotrîchhe.

her was eo folches at ente :   imo was eo fehta ti leop:
chûd was her   chônnêm mannum
ni wâniu ih iû lîb habbe'. . . . . . .
30 'wêttu irmingot [quad Hiltibra*nt*],   obana ab hevane
dat dû neo dana halt   mit sus . . . sippan man
dinc ni geleitôs' . . . . .
want her dô ar arme   wuntane bougâ,
cheisuringu gitân,   sô imo sê der chuning gap,
35 Hûneo truhtîn: 'dat ih dir it nû bî huldî gibu'.
Hadubra*nt* gimahalta   Hiltibrantes sunu:
'mit gêru scal man   geba infâhan,
ort widar orte.   dû bist dir, altêr Hûn,
ummet spâhêr   . . . .
40 spenis mih mit dînêm wortun, wili mih dînu speru werpan.
pist alsô gialtêt man,   sô dû êwîn inwit fuortôs.
dat sagêtun mî   sę̂olîdante
westar ubar wentilsę̂o,   dat inan wîc furnam:
tôt ist Hiltibrant,   Heribrantes suno:'
45 Hiltibra*nt* gimahalta,   Heribrantes suno:
'wela gisihu ih in dînêm   hrustim . . . . .
dat dû habês hême   hêrron gôten,
dat dû noh bî desemo rîche   reccheo ni wurti.'

*

'welaga nû, waltant got [quad Hiltibrant],   wêwurt skihit.
50 ih wallôta sumaro enti wintro   sehstic ur lante,
dâr man mih eo scerita   in folc sceotantero:
sô man mir at burc ęnîgeru   banun ni gifasta,
nû scal mih suâsat chind   suertu hauwan,
bretôn mit sînu billiu,   eddo ih imo ti banin werdan.
55 doh maht dû nû aodlîhho,   ibu dir dîn ellen taoc,
in sus hêremo man   hrusti giwinnan,
rauba birahanen,   ibu dû dâr ênîc reht habês.'

*

'der sî doh nû argôsto [quad Hiltibrant]   ôstarliuto,
der dir nû wîges warne,   nû dih es sô wel lustit,

60 gûdea gimeinûn. niuse dê môtti,
hwerdar sih **h**iutu dero **h**regilo rûmen muotti,
erdo desero **b**runnôno **b**êdero uualtan.'
dô lęttun sê **æ**rist **a**sckim scrîtan,
scarpên **sc**ûrim: dat in dêm **sc**iltim stônt.
65 do **st**ôpun tô samane **st**aimbort chludun,
heuwun **h**armlîcco **h**uîttę scilti,
unti im iro **l**intûn **l**uttilo wurtun
gi**w**igan miti **w**ambnum . . . .

BERICHTIGUNGEN:

S. 8 Z. 14 v. u. lies figlio statt giovino.
S. 17 Z. 4 v. u. soll darbâ mit **d** geschrieben sein.
S. 19 Z. 3 v. o. „ bêdero „ **b** „ „

BARAGIOLA. Crestomazia italiana ortofonica: Prosa: 1. Lingua letteraria antica e moderna. Imitazioni trecentistiche. 2. Lingua parlata toscana della gente civile. 3. Dialetti. 8⁰. XXIV, 494 p. 1881. ℳ 7.—

Gazzetta di Venezia, 28 Dicembre 1880. — A. B...... ha mandato fuori il primo volume della sua *Crestomazia*. Quando l' opera sarà compita, essa ci farà vedere non pure lo svolgimento della letteratura nazionale, ma ci porgerà altresì in un modo chiaro la vita intima delle genti italiane. Il B. mette a confronto gli scritti degli antichi con quelli dei moderni.......

Rivista europea, 16 Gennaio 1881. — ... L'autore mostra molto studio linguistico e seppe quasi sempre ben scegliere ed ancor meglio disporre i materiali raccolti.......

Corriere mercantile, 18 Genn. — ... La *Crestomazia* del B. è una assennata raccolta di prosa italiana, atta non pure a far conoscere la nostra letteratura prosastica, ma colla ponderata scelta degli argomenti la vita del popolo italiano. Lo stesso autore in una breve, elegante e razionale prefazione ci scopre il suo nobile intento, prefazione dettata con lingua veramente italiana......

Gazzetta della Domenica, 23 Genn. — La sua crestomazia sarà di molta utilità per lo studio della lingua italiana all' estero......

Il Movimento, 23 Genn. — Essa [la Crestomazia] insegna come rettamente debbano pronunziarsi le parole, ed ecco la ragione perchè l' autore volle chiamata la sua Crestomazia *ortofonica*. . . . Nella crestomazia v' ha dapprima una breve, succosa ed elegante prefazione nella quale sono svolti molto bene i concetti dell' autore. . . .

Il Diritto, 29 Genn. 1881. — E siccome egli crede giustamente che non bastino regole e vocaboli a dimostrare una lingua, ma che se ne abbiano anche a conoscere le ragioni nella natura fisica, nelle varie condizioni, in ciò che pensa e vuole un paese, così ha tenuto conto specialmente di guegli scritti che o descrivono le varie regioni della penisola, od espongono usi, intenti, bisogni, affetti italiani, e ricordi gloriosi e tristi della nostra storia contemporenea . . Il . . B. inoltre pone insieme a confronto] quegli scrittori, posti a molta distanza di tempo, che fermarono l'occhio e il pensiero sopra uno stesso soggetto. . . Le scuole, gli stranieri, i non toscani, e chiunque attenda a studi di lingua e di stile, ricaveranno molto profitto da questo libro, perchè i vari atteggiamenti della nostra difficile prosa vi sono indicati, secondo i tempi, i luoghi e gli scrittori, con un' intelligente scelta ed accordo delle varie scritture.

Literarisches Centralblatt für Deutschland, 19. März. — Die Anlage der neuen Crestomathie ist eine originelle und wohl entsprechend dem Hauptzweck, den sie offenbar verfolgt, als Hülfsmittel zum Studium des modernen Italienisch zu dienen. Und dies Ziel erstrebt sie in umfassender und interessanter Weise. Bei der stofflichen Auswahl aber hat den Verf. die Absicht geleitet, ein Bild der italienischen Natur und Nation zu geben, wodurch auch inhaltlich dem Buch eine Einheit verliehen wird. Das Wesen des modernen Ausdrucks und Stils zu charakterisiren, hat der Verf. ein eigenthümliches Mittel angewandt, indem er bei vielen Stücken ein dem Inhalt nach entsprechendes aus der älteren Literatur dem modernen in kleinerem Druck hinzugefügt hat. Sehr zu loben ist die Hinzufügung der Abtheilung: *Lingua parlata Toscana della gente civile*. . . . Den Beschlus des Buches bildet ein den Mundarten Italiens gewidmeter Abschnitt, worin die neunte Novelle der ersten Giornata des Decameron, . . . in allen wichtigeren italienischen Dialecte übertragen gegeben

wird, zugleich mit einer wörtlichen Interlinearübersetzung. So wird also der Charakter der allgemeinen Schriftsprache Italiens auch in ihrem Unterschied von der Umgangssprache Italiens illustrirt. — Endlich hat der Verf., worauf schon der Titel hinweist, durch Accente den Tonfall wie das offene *e* und *o*, und durch Punkte die schwache Aussprache des *s* und *z* bezeichnet. Das Buch verdient hiernach in mehrfacher Beziehung zum Studium des modernen Italienisch empfohlen zu werden.

The Nation, weekly edition of the New-York evening Post, Dec. 15. 1881. — The first or prose volume of . . . . Aristide Baragiola's 'Italian Chrestomathy' (Strassburg) is divided into three departments — viz., 1, Ancient and Modern Language; 2, Polite Tuscan Language; 3, Dialects. First in order come brief paragraphs by famous authors — dialogues, fables, and letters on various subjects, which render the book useful as a manual of instruction and "First Reader". Next, in the literary department, which is progressively arranged with unusual system and scholarly taste, articles on all sorts of topics from the best ancient and modern authors are contrasted, to teach the foreigner differences in linguistic and literary style, and are made doubly valuable to the *littérateur* by notes full of historical information. The classical, modern, and romantic schools are illustrated in selections made with a view to exhibit not only the Italian language in its variety, but its growth and peculiarities arising from the customs of the people in the different parts of Italy. Thus, in the case of Manzoni, who belongs to the Romantic school, a curious change in language is shown in the early and the late corrected edition of 'I Promessi Sposi'. Teachers will find this Chrestomathy of a higher order and more interesting to beginners than the average. Accents are fully given, and the different dialects are compared to modern Tuscan, so that they may be easily learned by analogy. The book in every respect is original, clear, and comprehensive, desirable for general reading, and worthy of the first rank among works an literature and education.

Di questa Crestomazia hanno parlato favorevolmente altri 14 periodici italiani.

BARAGIOLA, Italienische Grammatik mit Berücksichtigung des Lateinischen und der romanischen Schwestersprachen. 8⁰. XVII, 249 S. 1880. ℳ 5. —

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen, herausgegeben von L. Herrig, LXIX. B. 1. Heft, 1880:

„B's. italienische Grammatik giebt sich gleich auf dem Titel als eine der wissenschaftlichen Erfassung dieser Sprache dienstbare Arbeit, und wirklich berechtigen sie dazu die fleissige Heranziehung des Alterthümlichen und zwar so, dass man es als solches von dem Neueren unterscheidet, die Erwähnung von Eigenthümlichkeiten der alten handschriftlichen Rechtschreibung, die Vergleichung lateinischer und den übrigen romanischen Sprachen eigener Formen, die Benutzung von gelehrten Forschungen anderer, namentlich auch von Diez' Romanischer Grammatik" . . .

BARAGIOLA, IL POVERO ENRICO (der arme Heinrich von Hartmann von Aue). Versione in Prosa dal tedesco medioevale. 8⁰. IV, 45 S. 1880. ℳ 1. 20

DARMSTADT. TIP. DI G. OTTO.